

LA GUERRA UMANITARIA

L'interpretazione di Carlo Jean e Germano Dottori

GIUSEPPE GAGLIANO (*)

Non c'è dubbio che da un punto di vista storico e strategico l'uso della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali costituisce — e abbia costituito — una delle scelte più complesse e più delicate della politica estera di una nazione. Nel contesto delle democrazie attuali le giustificazioni volte a motivare l'entrata in guerra devono necessariamente avere un fondamento ampio e solido allo scopo di sopportare sia rischi sia i costi della partecipazione a un conflitto militare. Sotto il profilo strettamente storico la legittimazione della guerra è stata oggetto di riflessione sia nell'ambito teologico — da parte di Sant'Agostino e di San Tommaso — sia in ambito laico nel contesto illuminista e liberale. Di particolare significato fu anche la motivazione addotta durante la guerra fredda dall'Unione Sovietica per confrontarsi con il proprio rivale, motivazione che si tradusse nel concetto di solidarietà internazionalista di classe.

Facendo riferimento alla realtà attuale,

l'elemento che ha contribuito a rafforzare la necessità da parte dei decisori politici e degli Stati Maggiori di giustificare un conflitto armato è stata l'utilizzazione dei *mass-media*: attraverso una accurata e sapiente manipolazione dei contenuti informativi dei *mass media* la guerra può infatti essere presentata all'opinione pubblica mondiale come uno strumento pienamente legittimo. Ma la diffusione dei *social network* ha attivato una vera e propria democratizzazione della comunicazione consentendo ai soggetti antagonisti della società civile di attuare una capillare controinformazione contribuendo a delegittimare la legittimità di quella ufficiale.

In questo contesto infatti vige la regola classica della guerra irregolare in base alla quale Davide è in grado di sconfiggere Golia attraverso un'accurata costruzione del consenso e un'abile manipolazione dell'informazione. Ebbene il concetto di guerra umanitaria deve naturalmente tenere conto di questi fattori così come deve

(*) Laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano. Ha conseguito il Master in Studi strategici e Intelligence e quello in Diritto internazionale e conflitti armati. Attualmente è Presidente del CESTUDEC (Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis). Ha pubblicato: *Sicurezza internazionale e controllo degli armamenti*; *Il potere marittimo negli scenari multipolari*; *Studi strategici. Introduzione alla conflittualità non convenzionale*, vol. I; *Studi strategici. Il ruolo della conflittualità non convenzionale nel contesto delle ideologie antagoniste del novecento*, vol. II.

prendere atto che uno dei primi teorici in ambito politico della guerra umanitaria fu il presidente americano George Bush che attribuì agli Stati Uniti d'America il ruolo di nazione egemone nell'ambito della politica internazionale sotto l'egida dell'ONU. Questo nuovo approccio alla politica estera ebbe modo di trovare applicazione nella guerra contro l'Iraq volta a liberare il territorio del Kuwait nel 1990, guerra che nacque dunque per garantire il rispetto della legalità internazionale in relazione a qualsiasi aggressione in violazione dei diritti umani.

Onde evitare o fugare qualsiasi equivoco è necessario precisare come l'uso della guerra umanitaria — come nel caso americano — debba inserirsi all'interno della più classica e tradizionale lotta per il potere in ambito internazionale e come dunque le finalità della guerra umanitaria non debbano e non possano essere disgiunte dagli obiettivi tradizionali della politica estera.

A tale proposito è necessario chiarire come la condanna da parte della Chiesa cattolica nei confronti dell'intervento americano in Iraq da un lato e dall'altro lato la giustificazione data dalla Chiesa all'intervento nella ex-Jugoslavia sia stato il risultato non di un fanatismo ideologico e/o religioso ma al contrario di un approccio sostanzialmente realista in virtù del quale la Chiesa ha posto come sua principale priorità quella di difendere le minoranze cattoliche slovene e croate dall'espansionismo serbo-ortodosso. A tale riguardo non c'è alcun dubbio che soprattutto nel nostro Paese l'eventualità di una divergenza tra la Chiesa e lo Stato in materia di guerra umanitaria costituisce un problema tutt'altro che marginale per i decisori politici. Allo scopo di fornire una legittimazione giuridica alla guerra umanitaria, a partire dal settembre del 2000 in

Canada, fu istituita una commissione composta da personalità politiche provenienti dall'Assemblea Generale dell'ONU con lo scopo di individuare le motivazioni legittime di una intervento umanitario. Se da un lato venne stabilito che la sovranità avrebbe continuato a indurre gli Stati a rispettare i propri confini e l'inviolabilità della loro giurisdizione dall'altro lato tuttavia venne sancito anche il dovere e il diritto universale di tutelare i diritti della persona nel contesto del proprio ordinamento statale, dovere al quale venne dato il nome di *responsabilità di proteggere*. Ebbene nel momento in cui uno Stato avesse sistematicamente violato i diritti dei propri concittadini la comunità internazionale sarebbe stata legittimata ad assumere tutte quelle iniziative atte a ripristinare il rispetto dei diritti violati.

Un altro aspetto di importanza decisiva sottolineato dalla commissione canadese fu la necessità di individuare i criteri che avrebbero dovuto legittimare un intervento umanitario.

Il primo criterio fu individuato nella giusta causa cioè, per esempio, nella presenza di un numero elevato di vite umane o nell'uso, da parte dello Stato violatore dei diritti umani, della pulizia etnica; il secondo criterio fu individuato nella cosiddetta retta intenzione umanitaria da parte degli Stati che intervenivano per ripristinare i diritti violati, retta intenzione che doveva essere garantita ricorrendo a contingenti multinazionali.

Il terzo criterio veniva individuato nella necessità di mettere in atto tutti gli strumenti preventivi e alternativi all'uso della guerra in maniera tale che la comunità internazionale e l'opinione pubblica interpretassero l'uso della guerra come *extrema ratio*.

Il quarto criterio fu individuato nella

proporzionalità dei mezzi impiegati per perseguire i fini della guerra umanitaria.

Il quinto criterio fu indicato nella capacità di costruire uno scenario ipotetico grazie al quale sarebbe stato possibile stabilire se l'intervento umanitario avrebbe avuto una ragionevole prospettiva di successo o se al contrario le variabili sarebbero state così ampie da mettere in discussione la possibilità stessa di un successo.

Il sesto criterio fu individuato nella necessità di autorizzare l'intervento umanitario da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Tuttavia, allo scopo di modellare la teoria alle esigenze varie e complesse della prassi politica, furono introdotte due importanti eccezioni da parte la commissione canadese in base alle quali erano possibili e ammissibili anche operazioni militari intraprese da determinate organizzazioni di sicurezza regionale — seppure limitatamente all'area della loro giurisdizione — e in base alle quali era legittima la possibilità che anche i singoli Stati potessero intervenire ma solo in presenza di situazioni di inaccettabile violazione dei diritti umani. Con queste due importanti eccezioni la commissione canadese finì dunque non solo per legittimare la guerra del Kosovo ma anche il Nuovo Concetto Strategico della NATO. Proprio l'introduzione di queste due eccezioni giustifica l'uso di un'ampia discrezionalità da parte degli Stati.

Ebbene, al di là delle costruzioni giuridiche, sotto il profilo strettamente operativo i conflitti umanitari presentano alcune costanti agevolmente individuabili: in primo luogo un conflitto umanitario implica per sua stessa definizione la violazione della sicurezza umana determinata da una violenza massiccia e indiscriminata o da una crisi di natura alimentare ed economi-

ca; in secondo luogo è necessario che la tutela e dunque il ripristino della sicurezza sia un obiettivo dichiarato in modo esplicito dai soggetti che intervengono.

In terzo luogo, affinché l'intervento umanitario possa conseguire questi obiettivi, è naturalmente necessario che da parte degli Stati maggiori si attui un controllo il più possibile capillare e completo dello spazio informativo cioè che si attui un controllo della dimensione virtuale rappresentata dall'opinione pubblica. Proprio questo aspetto è di cruciale importanza poiché non c'è dubbio che la manipolazione attraverso sofisticati strumenti di guerra psicologica — quali la propaganda e la disinformazione — può essere utilizzato in modo neutrale sia dagli Stati che intervengono sia da quelli che contestano l'intervento umanitario.

In quarto luogo l'intervento umanitario deve prendere in attenta considerazione alcuni elementi fondamentali quali la natura del territorio, la forza degli armamenti dell'avversario, la reale intensità delle violazioni messe in campo dalle forze avversarie e infine analizzare in modo neutrale e oggettivo le condizioni effettive della popolazione.

In quinto luogo, sul piano strettamente militare, l'intervento umanitario deve prendere in considerazione un ventaglio di diverse opzioni fra le quali l'intervento marittimo che implica solitamente l'uso dell'embargo navale (che spesso, seppure indirettamente, favorisce coloro che si intenderebbe danneggiare), l'uso della forza aerea sia attraverso la realizzazione di zone interdette al volo — allo scopo di impedire allo Stato che ne subisce l'interdizione di poter esercitare il proprio potere aereo — sia come strumento di appoggio tattico alle truppe di terra sia in chiave strategica allo scopo di decapitare la *leader-*

ship politica responsabile della violazione dei diritti umani. Fra le opzioni possibili da perseguire certamente la più complessa è l'impiego delle forze terrestri, il cui utilizzo può essere posto in essere non necessariamente per attuare una contrapposizione frontale con le truppe avversarie ma anche per realizzare corridoi umanitari.

In sesto luogo l'intervento umanitario deve prevenire uno scenario politico post-conflitto, cioè l'intervento umanitario deve essere in grado di individuare le condizioni politiche e militari che consentono di dichiarare vittoria, condizione che naturalmente variano a seconda degli Stati che sono intervenuti (negli Stati Uniti la vittoria consiste nella capacità di compromettere l'infrastruttura economica e militare oltre che nel controllo delle istituzioni politiche e sociali del Paese oggetto di intervento umanitario mentre per altri Paesi di media potenza la vittoria dell'intervento umanitario è semplicemente la modificazione dello *status quo* in funzione favorevole agli interessi perseguiti).

In settimo luogo i decisori politici e militari devono accuratamente evitare che si apra un processo di criminalizzazione mediatica dei *leaders* politici sconfitti dall'intervento umanitario, criminalizzazione che finirebbe per compromettere la possibilità di una mediazione politica e che finirebbe quindi per assumere tratti di una vera e propria irriducibilità rispetto all'avversario determinando spesso l'intensificazione e l'aggravamento insieme delle violenze da parte delle popolazioni che da vittime diventerebbero, a causa dell'intervento umanitario, carnefici. A tale proposito è necessario sottolineare come se da un lato l'uso dell'intervento umanitario è stato amplificato dai *media* attuali dall'altro lato non possiamo esimerci dall'osservare come i *mass media* abbiano indubbia-

mente accresciuto la loro capacità di influenzare le decisioni politiche e militari inducendo gli uni e gli altri a decisioni spesso irrazionali costruite non sull'etica della responsabilità ma della convenzione.

Un altro fattore altrettanto significativo è quello relativo alle ONG il cui ruolo è diventato sempre più importante nelle guerre attuali, un ruolo che deve essere sottoposto a un vigile e attento controllo.

Alla luce di quanto affermato diventa necessario fare una serie di precisazioni utili perché volte a demistificare la dimensione etica dell'intervento umanitario. In primo luogo non c'è dubbio che il diritto d'ingerenza umanitario sia contrario alla logica delle Nazioni Unite poiché implica la violazione della sovranità degli Stati e in secondo luogo, al di là della retorica, è indubbio che un'analisi lucida degli interventi umanitari di questi ultimi anni dimostra come questi obbediscano a logiche politiche e non morali, finendo dunque per dimostrare ancora una volta come la realtà internazionale sia dominata dagli Stati e dai loro interessi. Si pensi al caso afgano in cui la supremazia degli interessi nazionali e degli obiettivi tattici e strategici ha certamente rappresentato un elemento di lunga più significativo dell'aspetto umanitario. In altri termini l'intervento umanitario possiede una duplice e ambigua natura: da un lato infatti si applica esclusivamente nei confronti degli Stati politicamente e militarmente deboli ma dall'altro lato non si applica certamente nei confronti di Stati politicamente e militarmente forti. Infatti, nella politica internazionale, esistono naturalmente pesi e misure differenti come dimostra il fatto che non sarebbe neanche lontanamente immaginabile un intervento umanitario dei Paesi europei o degli Stati Uniti contro la violazione dei diritti umani messe in at-

to dalla Cina. Per quanto concerne il conflitto libico si pensi come l'applicazione del concetto di protezione dei diritti umani abbia di fatto condotto alla copertura di gravi abusi, copertura che si è attuata nei confronti di quella parte politica che è stata favorita dall'intervento internazionale.

Le conclusioni alle quali è possibile giungere sono estremamente chiare: in primo luogo l'utilizzo dello strumento militare deve essere costruito e giustificato in modo che questo appaia moralmente inoppugnabile alla società civile attraverso un'accurata manipolazione dell'informazione; in secondo luogo risulta necessario, per condurre scelte politiche efficaci, che sia l'approccio realistico che quello ideali-

stico si compensino l'uno con l'altro.

Se da un lato infatti l'approccio realistico non può ignorare la dimensione etica delle strategie che formula e che mette in atto dall'altro lato l'approccio realistico deve perseguire anche e soprattutto gli interessi nazionali onde evitare, attraverso l'uso dell'intervento umanitario, di danneggiare i propri stessi interessi avvantaggiando quelli dei Paesi concorrenti.

Ciò di cui insomma gli Stati che si servono dell'intervento umanitario hanno bisogno è un approccio ispirato al realismo etico che tenga conto sia degli interessi geopolitici sia degli aspetti etici, giuridici e soprattutto delle implicazioni a livello di guerra psicologica. ■

BIBLIOGRAFIA

Carlo Jean-Germano Dottori, *Guerre umanitarie. La militarizzazione dei diritti umani*, Dalai Editore 2012.